

L'Albero di Natale

“Era una notte buia e tempestosa. Pedro Armando de la Sierna, altrimenti detto El Giaguaro, terrore degli spagnoli del Caribe e capo dei Filibustieri delle Antille, scrutava dal castello della nave da corsa l'orizzonte incendiato dai fulmini. A babordo, tra un lampo e l'altro, gli parve di vedere il profilo di un galeone...”

Romualdo Zazzera, scrittore di racconti d'avventura per una casa di produzione di fumetti, abbandonò il computer e rispose al telefono. “Romualdo, ti ricordi di me?...” la voce veniva da lontano, da molto lontano. Romualdo la riconobbe immediatamente, e rimase immobile e silenzioso, con la sensazione di precipitare in uno dei suoi peggiori romanzi d'avventura.

“O forse ti dovrei chiamare Mike Bonifanti. Che razza di nome ti hanno dato quelli della protezione. Romualdo Zazzera. Sembra il nome di un ciarlatano o di un venditore televisivo”.

Romualdo riconobbe subito l'accento russo del suo interlocutore. “Come avrà fatto a rintracciarmi dopo tutti questi anni?” si chiese. Gli disse con voce di ghiaccio.

“Che vuoi popov?”

Il russo trattenne il respiro: non gli era mai piaciuto essere chiamato con il soprannome dispregiativo affibbiato ai sovietici nella 2° guerra mondiale.

“Un po' di rispetto: siamo stati colleghi”.

“Io non ho mai lavorato per il KGB”.

“È vero. Tu eri l'unico italoamericano della CIA, in Messico”.

“Che vuoi?”

“Devi prendere una cosa in Messico per me”.

“Scordatelo. Adesso ho una moglie. Non sono più quell'uomo”.

“Io sono tuo amico. Voglio aiutarti a ricordare: ti ho inviato una mail”.

Il pc emise un suono e il russo disse: “Posta”.

Mike aprì il messaggio.

Lo schermo del computer fu invaso da sue fotografie armato fino ai denti.

“Ti ascolto”, disse Mike.

“Ti ho prenotato un volo per Cancun per dopodomani mattina. Andrai in Messico come turista. Ti ho iscritto ad un bellissimo tour che termina al Canyon del Sumidero”.

“Ho capito”.

“Sei intelligente”.

“Sono fuori forma. Non scalo da anni e la roccia del Canyon è scivolosa”.

“Sono affari tuoi”.

Mike era su di un letto dell'hotel Canyon nella città di Tuxtla in attesa dell'uomo che il russo gli avrebbe mandato. Il piano era banale e folle allo stesso tempo: avrebbe dovuto scalare di nuovo l'Albero di Natale. L'acqua di un piccolo affluente del rio Grijalva, cadendo nel Canyon su di una serie infinita di balze, alimentava una miriade di piante verdi che, viste dal basso, sembravano un Albero di Natale. Il boss del narcotraffico Hugo Lopez, sfidando le rigide norme del parco nazionale del Canyon, si era costruito una villa sulla cima dell'Albero di Natale. Questa era raggiungibile soltanto con l'elicottero. Mike, 25 anni prima, aveva scelto proprio la difficile scalata per entrare nella villa e rubare i documenti che avrebbero poi fatto condannare Hugo. Fu anche la sua ultima missione, perché i cartelli messicani posero una taglia da un milione di dollari sulla sua testa. Pochi mesi dopo, la CIA si era inventata la sua copertura: Romualdo Zazzera. Viste le sue origini italiane, si era ritirato in un paesino dell'entroterra ligure per seguire una sua grande passione: la scrittura. Inventò la figura del corsaro El Giaguaro, sul modello di un narcotrafficante conosciuto durante le sue missioni, avendo un successo planetario. Non si era però mai presentato in pubblico, temendo di essere riconosciuto, alimentando così le leggende su se stesso. Pochi anni dopo aveva incontrato quella che sarebbe diventata sua moglie: Barbara. Non era la prima volta che partiva per lavoro quindi lei, quando le aveva comunicato del suo viaggio, lo aveva aiutato a

preparare i bagagli.

Quella notte avrebbe dovuto sfidare di nuovo la parete, per rubare un altro documento, questa volta per far arrestare il figlio di Hugo, Pedro, che aveva preso il posto del padre nel narcotraffico. Il telefono squillò. Era il segnale. Scese nel parcheggio. L'uomo del russo gli aprì il baule dell'auto. All'interno c'era quello che aveva chiesto: il più moderno materiale da arrampicata, una pistola mitragliatrice Glock 18c dotata di mirino laser e torcia. Completavano il kit del "bravo agente segreto", come lo aveva chiamato il russo, un visore notturno ed un coltello Ka-bar. Mike salì in auto per andare all'imbarcadero. La scalata sarebbe stata al limite delle sue forze: 800 metri verticali sulla roccia viscida. Un'ascensione già fatta, ma 25 anni prima e 15 chili in meno. Giunse all'imbarcadero, salì sulla barca e partì da solo.

Era a metà della parete. Non se la ricordava così dura. Per fortuna i friend, chiodi da arrampicata moderni, lo avevano tolto dagli impicci. Gli scivolò un piede, lo zaino pesantissimo lo buttò all'indietro. Strinse le mani ferendosi le dita. Tremò ripensando ai coccodrilli visti a pelo d'acqua e, soprattutto, all'altezza raggiunta. Gli scarponi fecero presa e riuscì a non cadere. Questi erano l'unica soluzione possibile perché con le scarpette da roccia non sarebbe riuscito a salire. Finalmente, verso metà della notte, giunse in cima. Era fradicio. Il russo non aveva informazioni nuove sulla pianta della villa: nessuno era riuscito più ad entrarvi dopo la sua impresa. L'unico dato certo era che, non avendo capito che era passato proprio dal Canyon, non era stata rafforzata la sorveglianza. Legò le corde in modo da facilitarli la fuga, si tolse lo zaino pesantissimo e lo nascose dietro uno dei pilastri che sostenevano la villa. Indossò un paio di scarpe con la suola antirumore ed entrò in fretta nell'edificio. Avrebbe dovuto ritornare all'albergo entro la mattina per non destare sospetti, quindi aveva poco tempo. Una guardia si accese una sigaretta poco distante da lui e per poco non lo scoprì. La villa non era dotata di alcun sistema di antifurto. Per un attimo si trovò in difficoltà, perché all'interno erano stati fatti dei lavori

tuttavia, dopo poco, riuscì a capire la nuova disposizione delle stanze e giunse in quella della cassaforte. La aprì senza difficoltà. Era vuota. Non ebbe neppure il tempo di chiedersi che cosa stesse succedendo che si accesero le luci. Due energumeni lo immobilizzarono. Il russo, in compagnia di Hugo Lopez e un terzo, che presumibilmente era il figlio Pedro, lo fissarono sorridendo.

Hugo ringraziò il russo e gli diede una valigetta. Il russo la aprì, controllò il denaro, salutò e uscì dalla stanza.

“Allora mio caro Mike – gli disse il messicano – come stai? Ne sono passati di anni”, e incominciò a prenderlo a pugni. Mike si era abituato alle carezze della moglie e non ricordava più quanto un pugno ben dato facesse male. Dopo lo sfogo, il messicano lo fece perquisire, disarmare e accomodare. Gli fece versare della Tequila.

“Mi voi ammazzare o ubriacare?” disse Mike.

“Non mi tentare. Ci ho messo 15 anni a scovarti. Ed alla fine eccoti qui”.

“E adesso?”

Si sentì del trambusto fuori della porta. Altri due energumeni rientrarono nella sala accompagnando il russo, con una ferita al labbro e lo sguardo vitreo.

“Vedi Mike, io non ce l’ho solo con te, ma anche con il russo. La CIA, attraverso di te, mi ha fatto arrestare, ma le planimetria della villa le ha procurate il KGB nella sua ultima missione”. Hugo sorrise al russo.

“Quindi hai sfruttato il russo per arrivare a me”.

“Sì. E come puoi vedere ha funzionato. Quando il russo mi ha detto che impresa avevi fatto per rubare i documenti, non ci volevo credere. Mi sono inventato questo piano fasullo per vederti all’opera e per illudere il russo. Non sai che soddisfazione ho provato nel vedere la faccia di Popov quando lo hanno riportato qui, e ha capito di essere stato fregato anche lui”.

Il russo digrignò i denti cercando di divincolarsi, ottenendo soltanto un’altra scarica di botte.

Hugo riprese il discorso: “Sei davvero bravo, Mike, nonostante la tua età. Sai come lo so?”

“No. Illuminami”, gli rispose spavaldo l’ex agente CIA.

“Ho messo degli uomini dall’altra parte del Canyon, che hanno ripreso la tua scalata. Io mi sono goduto lo spettacolo sul mio televisore in hd”.

“Ma pensa. E quando sei uscito di galera?”

“Poco dopo la tua sparizione. Che credevate voi americani? Di essere invincibili? Alla polizia messicana non piace essere messa da parte. E adesso basta prendere tempo. Mi sono sempre chiesto come farvela pagare. Credo che ricacciarvi nella fogna dalla quale siete arrivati sia la scelta migliore”.

Il messicano ordinò ai suoi uomini di prendere le due spie e di portarle di sotto. Li fece mettere sull’orlo del burrone, sotto il tiro delle armi dei suoi uomini.

“Pedro – disse Hugo al figlio – comincia tu”. Il giovane diede un paio di pugni allo stomaco del russo, che si piegò in avanti. Poi gli diede un calcio, facendolo precipitare nel Canyon. Cadde gridando in modo straziante.

“I coccodrilli cancelleranno le tracce - osservò Hugo guardando Mike - tu invece sei mio”. Nel silenzio si udì un trillo. Era la sveglia dell’orologio dell’ex agente. Mike sorrise e si gettò nel burrone. Hugo sogghignò compiaciuto: “Vedi, figlio mio, incuto terrore”. Pedro, udendo ancora il trillo, si avvicinò al dirupo. Vide Mike appeso alla corda ed estrasse la pistola per sparargli. La sveglia cessò. Una forte esplosione sconvolse l’aria. Mike vide i suoi carnefici sbalzati verso l’abisso dall’onda d’urto. L’idea di piazzare una carica temporizzata di esplosivo C4 nello zaino non era poi del tutto sbagliata.

Erano passati due giorni e Mike giunse a casa. Come entrò Barbara gli sorrise e lui la baciò. Poi le disse: “Come al solito avevi ragione”.

“Già. L’unico rimpianto – gli rispose Barbara accarezzandogli i lividi sul viso – è quella di aver usato la metà del C4 che avevamo in garage”.